

PAOLO CUTTITTA*

ROTTE E PRODUZIONE DELLE ROTTE NEI REGIMI MIGRATORI E DI CONFINE CONTEMPORANEI

1. INTRODUZIONE. – In linea generale, possiamo considerare le rotte come segmenti di biografie mobili che prendono forma, si definiscono e si trasformano nello spazio attraverso le loro relazioni con i vari contesti nei quali si inseriscono e con i quali interagiscono. A loro volta, peraltro, anche tali contesti prendono forma, si definiscono e si trasformano nell'interazione con i soggetti che a vario titolo e in diversa misura sono coinvolti nel processo di produzione delle rotte.

Nel contesto dei regimi di frontiera restrittivi che caratterizzano la struttura statuale del mondo contemporaneo, le rotte migratorie non autorizzate sono rotture dell'ordine costituito, fratture nel tessuto – che si vorrebbe liscio e uniforme – delle politiche e pratiche governative relative alla gestione e al controllo delle migrazioni.

L'idea della rottura riecheggia l'etimologia della parola “rotta”, individuabile nel latino *via rupta* (letteralmente “via rotta”), che esprime l'idea di una via che viene aperta e resa percorribile per gli esseri umani lì dove prima non c'era possibilità di procedere. La rotta, insomma, presuppone un momento di rottura, di cambiamento, di svolta, che a sua volta presuppone un'azione e una determinazione da parte dei soggetti che decidono di aprire o comunque seguire un determinato percorso. Ciò appare tanto più vero nel caso delle migrazioni contemporanee, in considerazione dell'impressionante livello di restrittività, selettività e violenza che caratterizza i regimi migratori e di confine al mondo d'oggi (Jones, 2016). Assumere la prospettiva che vede la rotta come atto di rottura significa quindi sottolineare l'autonoma capacità di agire delle persone migranti al di là di qualsivoglia contesto o variabile avversi (Mezzadra, 2001).

Vi è peraltro da osservare che il termine “rotta” è stato progressivamente appropriato dagli attori governativi e intergovernativi, che lo impiegano nell'elaborazione delle loro politiche di controllo delle migrazioni e delle frontiere. Così facendo, essi trasformano le rotte in confini. La stessa parola “rotta”, allora, finisce per indicare due tipi di azione diversi e contrapposti: l'azione delle persone in movimento e quella di chi tale movimento cerca di impedire o imbrigliare. Da un lato c'è una rotta concepita come spazio mobile da aprire, da vivere, da abitare e da percorrere; dall'altro c'è una rotta concepita come qualcosa da gestire, controllare e possibilmente cancellare o almeno ridimensionare (Casas-Cortés *et al.*, 2015). Ciò ci pone, tra l'altro, di fronte a un dilemma: cercare altri termini, al fine di distinguere i differenti concetti, o cercare di difendere il significato originario della parola, con il suo portato rivoluzionario che sottolinea la forza creativa delle migrazioni?

La rotta può inoltre essere considerata come la definizione nello spazio di un confine umano itinerante, nella misura in cui ogni individuo in movimento porta con sé il confine del proprio status (Cuttitta, 2007). Allora, se ogni essere umano è, in quanto tale, anche un confine vivente e ambulante (Khosravi, 2010), la rotta può essere concepita anche come l'indicatore dell'evoluzione del confine di status della persona in movimento. Lo status individuale può infatti modificarsi in relazione al modificarsi del contesto politico e giuridico che caratterizza i territori attraversati, e, più in generale, in relazione al modificarsi del regime di frontiera e dei suoi effetti.

Come questo modificarsi prenderà forma non è mai del tutto prevedibile. Del resto è tutto il processo di produzione della rotta a essere, per definizione, imprevedibile. La ricca letteratura sviluppata negli ultimi due decenni sui viaggi migranti (Collyer, 2007; Hillmann *et al.*, 2018; Schapendonk e Steel, 2014; Schwarz, 2020) ha sottolineato proprio il carattere di indeterminatezza e indeterminabilità, di precaria incertezza e continua rivedibilità (Lipphardt e Schwarz, 2018) delle traiettorie delle persone in movimento, a cominciare dalla stessa decisione di partire, che può essere frutto di laboriosi processi di riflessione e ripensamento (Mainwaring e Brigden, 2016). Anche, e a maggior ragione, l'itinerario di viaggio e la destinazione finale, così come la scelta iniziale di lasciare casa propria, possono essere soggetti a continue revisioni, più o meno volontarie o imposte, cammin facendo. Le rotte, insomma, non possono essere anticipatamente determinate con precisione nei loro dettagli spaziali e temporali perché devono sempre adattarsi ai contesti. Quanto tempo ci vorrà, quante tappe si faranno e dove, quali deviazioni saranno necessarie, sono tutte domande che restano



aperte fino alla fine. La stessa fine è incerta: potrebbe essere la destinazione prevista alla partenza, se mai ce n'era una, o potrebbe essere un'altra, più o meno gradita. La fine, peraltro, può anche essere lo stesso punto di partenza, nel caso di ritorno forzato, o qualsiasi altro luogo in caso di morte. Quale che sia il risultato, esso può ispirare nuovi viaggi di altri soggetti (per es., familiari o amici) e quindi nuove rotte.

In quanto imprevedibili, le rotte sono spazi dal contenuto variabile, che vanno riempiendosi di luoghi e di relazioni nel corso del tempo. Il modo in cui le relazioni con luoghi e persone vanno delineando la conformazione, il tracciato e il contenuto della rotta dipende poi dal prevalere, nell'ambito di queste relazioni, di una logica sull'altra: per esempio della logica della solidarietà e complicità su quella del controllo e della violenza, o viceversa. A tale proposito entrano in gioco i diversi attori – dalle organizzazioni internazionali a quelle non governative; dalle autorità statali agli attivisti; dalle autorità informali come le milizie libiche ai protagonisti involontari come le navi commerciali che incontrano migranti in alto mare, e così via – con i rispettivi obiettivi, motivazioni e risorse. La contrapposizione tra interessi diversi fa sì che la rotta appaia come uno spazio di conflitto; uno spazio, peraltro, che si muove insieme a coloro i quali di tale conflitto sono i protagonisti. Questo giustifica la definizione della rotta come spazio, o addirittura come “scala” (Cobarrubias, 2020), ovvero, ancora, come infrastruttura (Queirolo Palmas e Rahola, 2020) mobile e itinerante.

Tenere in considerazione la molteplicità e diversità degli attori coinvolti nei processi di produzione e controllo delle rotte, così come l'indeterminatezza e imprevedibilità delle stesse, è presupposto necessario per l'assunzione di una prospettiva critica sui regimi di confine, che consenta di osservarli dal punto di vista della rotta. Si potrebbe definire tale prospettiva, parafrasando rispettivamente Scott (1998) e Rumford (2014) o Mignolo e Tlostanova (2006), come “seeing like a route” o “thinking from the route”.

Una simile prospettiva aiuterebbe anche a de-colonizzare il concetto di rotta, mettendo tra l'altro in discussione gli assunti euro-centrici (“tutte le strade portano a Roma”) o nord-centrici, che ignorano come le migrazioni siano un fenomeno globale e le rotte attraversino il pianeta in ogni direzione, con destinazioni che comprendono anche le località del Sud del mondo. Similmente, in considerazione dell'indeterminatezza e imprevedibilità delle rotte, andrebbero criticati gli approcci che semplificano eccessivamente la rappresentazione delle rotte riducendole a fenomeni univoci e lineari che collegano i punti A (località di partenza) e B (località di destinazione), come suggeriscono le frecce tanto spesso utilizzate – soprattutto dagli attori dei controlli – per rappresentare le rotte migratorie sulle mappe geografiche (Cobarrubias, 2025; van Houtum e Bueno Lacy, 2019).

2. I CONTRIBUTI. – La contrapposizione cui si è accennato tra la rotta come via aperta e la rotta come confine, tra la rotta come espressione dell'agire migrante e la rotta agita da chi le migrazioni cerca di gestirle, imbrigliarle e controllarle, è esemplificata in particolare dai primi tre contributi di questa sessione.

Il primo, di Silvia Aru (scritto sulla base di un abstract firmato insieme a Livio Amigoni e Ismail Oubad), assume il punto di vista della mobilità e si intitola “Venti (contro)mappe per attraversare il confine: tracce di solidarietà e conoscenza sotterranea lungo la rotta Italia-Francia”. Il lavoro mostra come la mappa, tradizionale strumento del potere e ampiamente utilizzata nel campo dei controlli delle frontiere, possa essere utilizzata anche in chiave sovversiva, cioè al fine di rendere percorribile una rotta, dagli attori della mobilità, cioè dai migranti stessi e dai loro alleati della società civile. In particolare l'analisi delle “contro-mappe” presenti in due punti di informazione di Ventimiglia individua due diverse categorie di mappe: da un lato quelle create appositamente per aiutare le persone a passare dall'Italia alla Francia in modo da eludere i controlli; dall'altro le mappe create per altri fini ma opportunamente riconvertite a questo scopo.

Il secondo contributo, di Lorenzo Vianelli, si intitola “Allargamento dell'Unione europea, esternalizzazione delle politiche di asilo e rotta balcanica: alcuni spunti di riflessione”. Al contrario del primo, esso ha come oggetto le politiche di controllo fondate sul *route-thinking*. Tra le varie modalità nelle quali si concretizza il processo di esternalizzazione dei confini dell'Unione europea vi è anche l'esternalizzazione dell'asilo, intesa come il trasferimento ad altri paesi delle responsabilità di protezione dovute dagli stati membri nei confronti delle persone che vorrebbero trovare rifugio in territorio comunitario. Tale trasferimento, il cui esito sarebbe essenzialmente la possibilità di respingere i richiedenti asilo nei paesi dai quali sono transitati, presuppone che i paesi in questione dispongano di un sistema nazionale di asilo efficiente e possano essere considerati “sicuri”. Ciò diventa più facile quando, come nel caso dei paesi balcanici oggetto dello studio di Vianelli, l'esternalizzazione (dell'asilo) si incrocia con l'allargamento (dell'Unione europea) perché si tratta di stati candidati all'accesso all'Ue. In tal caso, come già avvenuto per i precedenti allargamenti del secolo corrente, l'adesione agli standard Ue in materia di asilo è condizione necessaria per l'ingresso nell'Unione. Nel caso dei Balcani si nota come l'intera “rotta balcanica” attraversi paesi candidati e quindi come il *route*

thinking dei decisori. Ue sia utile non solo “per immaginare, spazializzare e governare le migrazioni nella regione, ma anche [...] per concepire, produrre discorsivamente e governare la regione stessa”.

Il contributo di Paolo Cuttitta (“Tra produzione e controllo delle rotte migratorie. Assemblaggi itineranti di confine”) distingue – cercando allo stesso tempo il modo di tenerle insieme – la prospettiva degli attori del movimento e quella degli attori dei controlli. Prendendo spunto dal concetto di *itinerant bordering assemblage* (Casas-Cortés e Cobarrubias, 2020), l'autore propone di contrapporvi quello di *itinerant de-bordering assemblage*: mentre il primo corrisponde alla prospettiva dei controlli, il secondo corrisponde a quella della mobilità. La sintesi della dialettica tra i due opposti assemblaggi itineranti si troverebbe nell'*itinerant border assemblage*. Ciascuna di queste prospettive produce una determinata visione e tipologia di percorso migratorio, cui si può attribuire un nome diverso. Se il termine “rotta” può esprimere il gesto di rottura e libertà che tendono a sostenere gli *itinerant de-bordering assemblage*, “corridoio” appare più idoneo a esprimere il senso di costrizione proprio dei percorsi imposti dagli *itinerant bordering assemblage*, mentre il più neutro “traiettorie”, al pari di *itinerant border assemblage*, può più efficacemente fungere da sintesi tra i due opposti, che peraltro – si tiene a precisare nell'articolo – sono solo idealtipi che non possono esistere nella realtà in forma pura.

Se il contributo di Vianelli punta l'attenzione sui processi di esternalizzazione, quello di Fabio Amato e Martina Iacometta – il quarto di questa sessione – si concentra sull'aspetto opposto del processo di flessibilizzazione dei confini, cioè l'internalizzazione o flessibilizzazione introversa (Cuttitta, 2007). L'internalizzazione si traduce infatti non solo in operazioni di polizia (come quelle, per esempio, che mirano a scovare e catturare le persone da respingere o espellere) ma anche in una serie di politiche e pratiche che ostacolano l'accesso dei migranti ai diritti e alle normali, quotidiane opportunità del vivere sociale. Rendere la vita difficile, se non impossibile, ai migranti in un paese di destinazione significa accrescere le possibilità che essi si convincano a lasciare il territorio e prolunghino la propria rotta, spostandosi verso paesi terzi o tornando in quello di origine. Amato e Iacometta, in “*Route-making e home-making. Processi di transizione*”, rivolgono la propria attenzione alla dimensione abitativa, e quindi alla casa, intesa come infrastruttura sia materiale (*house*), sia immateriale (*home*). Affrontando la relazione tra la rotta e la casa, tra movimento e stasi, tra diritto alla mobilità e diritto al radicamento, Amato e Iacometta evidenziano come i processi di *home-making* e *route-making* siano al tempo stesso “oggetti di *bordering* e pratiche in grado di produrre nuove spaziatore”.

Il quinto e il sesto contributo, rispettivamente di Michela Lovato (“Ri-tracciare le rotte. Scomparse al confine e il potere generativo delle interruzioni nelle rotte”) e di Giulia Sezzi (“Resistere alla sparizione attraverso il confine italo-tunisino. Le pratiche in/visibili utilizzate dalle persone in movimento per creare nuove vie di fuga”), guardano al concetto di rotta dalla prospettiva dei morti, dei dispersi e di chi – familiari, amici e attivisti – agisce nel loro nome. I viaggi di chi muore o scompare sono rotte interrotte, laddove il verbo “interrompere” ha la stessa etimologia del sostantivo “rotta”. Allora, se la rotta è una rottura, la morte o la scomparsa, interrompendo la rotta, costituiscono una rottura nella rottura. Lovato e Sezzi, però, notano come le morti e le sparizioni non si limitino a segnare la chiusura di una rotta ma possano anche generarne di nuove, che vedono protagonisti altri soggetti che si mobilitano – anche letteralmente, spostandosi da un luogo a un altro – per chiedere verità e giustizia, per cercare le tracce degli scomparsi o semplicemente per tenere in vita almeno la memoria di chi non c'è più. Lovato ritraccia a tal fine le rotte di due giovani: uno morto lungo la rotta balcanica, l'altro scomparso a Ceuta. Sezzi si concentra invece sulle sparizioni nei viaggi tra Tunisia e Italia e sulle politiche – che definisce di “ri/apparizione” – poste in essere da familiari e reti di supporto nel paese nordafricano.

Il settimo e ultimo contributo, di Sara Marilungo, si intitola “Decentralizing routes, politicizing routes. Toward a decolonial reading of mobility and border regimes”. Il testo mira, da un lato, a evidenziare il valore politico delle rotte, attraverso l'inquadramento di queste ultime nel contesto di regimi di frontiera di cui Marilungo sottolinea la radice coloniale e razzista, ancora troppo poco messa in luce dagli stessi *critical border and migration studies*. In tale contesto produrre rotte va visto come un atto di resistenza e autonomia nei confronti dell'ordine che il capitalismo razziale impone sul mondo (anche attraverso la limitazione del diritto alla mobilità), soprattutto quando, come nel caso osservato da Marilungo in Bosnia Erzegovina, i diretti interessati rifiutano le soluzioni proposte dagli attori umanitari e insistono nel costruirsi da soli le loro rotte. Dall'altro lato l'autrice si sofferma sulla necessità di decentrare la prospettiva sulle rotte, liberando il nostro sguardo dagli euro-centrismi e nord-centrismi che lo condizionano e che oscurano il carattere multi-direzionale delle rotte su scala globale.

La sessione, che ha beneficiato del ricco contributo offerto da Sebastian Cobarrubias nella veste di *discussant*, ha inoltre ospitato altri due interventi che non si sono tradotti in testi scritti per questo volume. L'intervento di Federico Rahola, intitolato “On (migrants) routes as abolitionist subaltern infrastructures”, ha posto l'accento

sul carattere vissuto delle rotte, sulle loro temporalità e relazionalità che ne fanno luoghi e non solo traiettorie spaziali, evocando – come Amato e Iacometta – il concetto di casa (in particolare nella sua accezione di *home*) e di infrastruttura. L'intervento di Rahola ha una stretta relazione anche con quello di Marilungo, nella misura in cui l'infrastruttura della rotta è da lui intesa, con riferimento a Gramsci, a Chatterjee e ai *subaltern studies*, sull'implicito sfondo di un orizzonte politico abolizionista, come infrastruttura subalterna che resiste e sovverte.

Infine, l'intervento intitolato "TheGame: Assembling geographies of the Balkan route", di Yolanda Weima e Claudio Minca, ha presentato il progetto "TheGame: Counter-mapping informal refugee mobilities along the Balkan Route". Finanziato dall'ERC e fondato su ricerca etnografica sul campo, il progetto mira a comprendere il funzionamento delle rotte informali tracciate nei Balcani dai migranti diretti verso l'Unione europea. In particolare il progetto rivolge la propria attenzione a quell'arcipelago di campi formali e informali che funge da ossatura della rotta balcanica, e al complesso insieme di attori, luoghi e saperi che a questa rotta contribuiscono a dare vita.

RICONOSCIMENTI. – La ricerca per questo articolo è stata finanziata dall'Unione europea (ERC, SOLROUTES, 101053836). I punti di vista e le opinioni qui espressi, tuttavia, sono solo dell'autore, e non corrispondono necessariamente a quelli dell'Unione europea o del Consiglio Europeo della Ricerca. Né l'Unione europea né l'ente erogatore dei fondi possono esserne ritenuti responsabili. Le idee alla base di questa sessione, e quindi anche di questo contributo introduttivo, hanno avuto origine, tra l'altro, dai confronti sul tema delle rotte avuti con Ivan Bonnin, Camille Cassarini, Michela Lovato e Federico Rahola, che l'autore desidera qui ringraziare.

BIBLIOGRAFIA

- Casas-Cortés M., Cobarrubias S. (2020). Genealogies of contention in concentric circles: Remote migration control and its Eurocentric geographical imaginaries. In: Mitchell K., Jones R., Fluri J., a cura di, *Handbook on Critical Geographies of Migration*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Casas-Cortés M., Cobarrubias S., Pickles J. (2015). Riding routes and itinerant borders: Autonomy of migration and border externalization. *Antipode*, 47(4): 894-914.
- Cobarrubias S. (2020). Scale in motion? Rethinking scalar production and border externalization. *Political Geography*, 80. DOI: 10.1016/j.polgeo.2020.102184
- Cobarrubias S. (2025). The moral geographies of migration maps: Spatial order as a normative basis for border control. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. DOI: 10.1080/1369183X.2025.2461348
- Collyer M. (2007). In-between places: Trans-Saharan transit migrants in Morocco and the fragmented journey to Europe. *Antipode*, 39(4): 668-690.
- Cuttitta P. (2007). *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*. Milano: Mimesis.
- Hillmann F., van Naerssen T., Spaan E. (2018). *Trajectories and Imaginaries in Migration. The Migrant Actor in Transnational Space*. Abingdon: Routledge.
- Jones R. (2016). *Violent Borders. Refugees and the Right to Move*. London: Verso.
- Khosravi S. (2010). *"Illegal" Traveller. An Auto-Ethnography of Borders*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Lipphardt A., Schwarz I. (2018). Follow the people! Examining migration regimes through the trajectories of unauthorized migrants. In: Pott A., Rass C., Wolff F., a cura di, *Was ist ein Migrationsregime? What Is a Migration Regime?* Wiesbaden: Springer VS.
- Mainwaring C., Brigden N. (2016). Beyond the border: Clandestine migration journeys. *Geopolitics*, 21(2): 243-262.
- Mezzadra S. (2001). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre Corte.
- Mignolo W., Tlostanova M. (2006). Theorizing from the borders: Shifting to geo- and body-politics of knowledge. *European Journal of Social Theory*, 9(2): 205-221.
- Queirolo Palmas L., Rahola F. (2020). *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano: Meltemi.
- Rumford C. (2014). *Cosmopolitan Borders*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Schapendonk J., Steel G. (2014). Following migrant trajectories: The im/mobility of Sub-Saharan Africans en route to the European Union. *Annals of the Association of American Geographers*, 104: 262-270.
- Schwarz I. (2020). Migrants moving through mobility regimes: The trajectory approach as a tool to reveal migratory processes. *Geoforum*, 116: 217-225.
- Scott J.C. (1998). *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition have Failed*. New Haven-London: Yale University Press.
- van Houtum H., Bueno Lacy R. (2019). The migration map trap. On the invasion arrows in the cartography of migration. *Mobilities*, 15(2): 196-219.